5 17
8
61
TECA NAZIONALE
RALE - FIRENZE

STORIA

DI

QUATTRO SPAGNUOLI

DEL

CITTADINO MONTJOYE

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

Tomo IV. Parte XI.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE
REPUBBLICA ITALIANA

FIRENZE

PRESSO GUGLIELMO PIATTI

MDCCCIV.

STORIA

DEI

QUATTRO SPAGNUOLI

PARTE XI.

LETTERA I.

Salomone Wandergben a Ignazio Astucia.

18. Ottobre 18....

La mia costellazione impallidisce; la Casiera del mio Casino, veramente stupida ha aperto la gabbia, e ha lasciato scappare l' Uccello. Questo vuol dire, che Benedettina non è più in casa mia e quel che mi fa torto ha saputo andarsene tale quale vi venne. Io sospetto giustamente, che Settenilla abbia guidato tutto quest' affare. Texada, la madre arrivò jeri sulle ore 11. e mezzo della mattina al Casino: Settenilla l'ave-

va preceduta. Quando essa, e Benedettina sentiron picchiare, corsero subito alla porta, e mentre la Casiera apriva, la presero per le braccia, e le impedirono di richiuderla. La vecchia Texada nell' entrare ha cominciato col dare un potentissimo schiaffo alla portinaja, che pareva, che non la volesse lasciar passare. Questa sbalordita da cotal gesto energico non ha saputo far altro, che cacciare delle lamentevoli grida.

Quell' ubriaco di Balbuena, che usciva probabilmente da una bettola circonvicina, è passato appunto in questo momento d' avanti alla porta, che era semplicemente socchiusa „ *E' egli mai possibile!* esclamò, vedendo le due Texade. *Come! la Madre, e la Sorella del mio Amico Texado in questo luogo! Partite, partite presto, prima che si faccia la calca; sareste perdute, se foste vedute quì. Lasciate a me l' incombenza di gastigare questa stomachevole arpia; io me ne disimpegnerò molto meglio di voi.*

Le due Texade infatti, e Settenilla sono corse frettolosamente verso la carrozza, che le aspettava. Quanto a Balbuena egli ha mantenuto la sua parola. Ha cominciato dal labbreggiare a pugno serrato la povera Casiera, e con uno di questi pugni le ha ammaccato l'occhio sinistro. E non si è contentato di questo: l' ha presa per i capelli, l' ha gettata per terra, e l' ha strascinata nella strada nel bel mezzo d' un rigagnolo. *Come*, gli diceva questa disgraziata, *voi mi trattate così, voi, che credevo l' amico del Sig. Wanderghen! — Anzi*, rispose egli, sorridendo, *io sono anche amico vostro, e vi amo tanto, che voglio, che voi portiate per tutto il tempo della vostra vita sul vostro corpo i contrassegni sensibili della mia amicizia. Fatevi spiegare a Wanderghen, che stampa dei libri il significato di queste parole:* Quì bene amat, bene castigat.

Le donne del quartiere frattanto si

sono adunate, hanno riconosciuto la mia Casiera; le hanno rimproverato i servizj che mi faceva, e passando dalle ingiurie ai contrassegni sensibili dell' amicizia di Balbuena, l' hanno flagellata senza misericordia, e quindi portata nella sua camera, e messa a letto quasi moribonda. „

Neppur queste donne si sono contentate di cotal divertimento: hanno fatto una visita generale della mia casa; e del mio giardino. Hanno mutilato, rotto, e messo in pezzi tutto quello, che è parso loro, che portasse l' impronta dei miei gusti pel piacere. Il guasto fattomi costerà qualche migliajo di piastre a mio Padre. Questo però è poco male, perchè io prenderò di quì l' occasione di fare nel giardino, e in diversi gabinetti delle variazioni importantissime; io non era niente soddisfatto di certe disposizioni, nelle quali fa d'uopo, che vi sia assai più del voluttuoso.

Questa mattina ho fatto condurre la

mia Casiera allo Spedale: non credendomi obbligato a far la minima spesa per una serva, che ha fatto questi spropositi. Ma appena giunta allo Spedale, è venuto un' ordine dal Correggidore di condurla; se guarisce, nella casa, dove sono rinchiuse le donne di cattiva vita. Il Correggidore ha ragione; bisogna gastigare le creature di questa razza, che fanno il loro mestiero tanto scapatamente.

Del rimanente, mio caro Astucia, tutto ciò fa uno strepito, che ridonda in mia gloria, e mi mette in credito presso tutte le donne, che amano gli uomini intraprendenti. Io sono propriamente Alcibiade, che taglia la coda del suo Cane, per fare occupare il mondo di lui. Non si parla, che di me in tutte le conversazioni. Quando io vo a passeggiare al Prato, si raduna la folla, e si dice mostrandomi a dito: *Eccolo! Eccolo!* Concepite voi nulla di più lusinghiero, quanto l' essere in tal guisa l' oggetto della pubblica curiosità?

Io tento domani un grande, ed ultimo sforzo per indennizzarmi colla Sorella minore del poco successo avuto col ratto della maggiore. Io voglio ridurre alla disperazione questi Texado, non meno che questi Massarena. Seguite le mie pedate, o mio caro Astucia, perchè se voi non esterminate questa gente, essi stermineranno voi. Nella vostra Geometria non vi è una verità più evidente di questa.

LETTERA II.

Lo stesso a Figuera Texada.

18. Ottobre 9. ore della mattina.

Dopo la scena scandalosa, che vi siete permessa nel mio Casino della porta d' Alcalà, prr cui n' è venuto dietro un guasto, del quale potrei in buona giustizia dimandarvi i danni, e gl' interessi, non deve esserci più nulla di comu-

ne fra voi, e me, fra vostra Figlia, e me. Mi pare particolarmente molto strano, che vi siate presa la libertà di maltrattare la mia donna di servizio. E' forse sua mancanza, o mia, se vostra Figlia è voluta venire in mia casa? Non vi è venuta volontariamente? Sono stato io forse a cercarla? Ve l'ho condotta per forza? In una parola sono stato io quello, che l'è corso dietro? Non l'avete voi veduta sortir sola di vostra casa? Non vi ha forse detto ove andava? A chi mai vorrete dare ad intendere, che una Figlia esca di casa senza prevenirne la Madre, e senza avere il suo consenso? E' cosa chiara, che se questo affare fosse discusso avanti i Tribunali, si proverebbe benissimo, che voi medesima avete dato il vostro consenso, perchè vostra Figlia venisse a passare qualche giorno meco. Perchè dunque tanto fracasso, tanto scandalo, e tanto rumore? Perchè punire la mia serva, e me di quello, di cui voi sola siete colpevole?

Ma lasciamo questo articolo; non ho piacere di dire delle cose disgustose. Il mio carattere non è di dirne, e neppur di farne; anzi io trovo piacere ad aver dei riguardi per quelle persone, che non ne hanno per me. Io restituisco alla vostra Figlia le sue promesse, ed i suoi impegni, ella mi restituirà tutto quello che ha avuto da me, ed il mio malcontento non avrà ulteriori conseguenze. Quando io dico, che vostra Figlia mi restituirà tutto quello, che ha di mio, io intendo tutto senza eccezione, e voi non dovete sicuramente figurarvi di poter ritenere gli orecchini. Sapete bene, che non erano stati donati, che sotto la condizione di un vincolo, che non può più effettuarsi.

Se però la vostra Figlia minore non si decidesse a farsi Religiosa, e voi voleste richiamarla a casa per ascoltare le mie proposizioni che ho da farle, io non ripiglierò nulla, e rinnovando le nostre relazioni trasferirò a Rosalia gli

impegni, che non possono aver luogo con Benedettina. Voi vedete, che dopo la condotta che avete tenuto meco, io non saprei essere nè più leale, nè più generoso.

LETTERA III.

Figuera Texada a Salomone Wanderghen.

18. Ottobre 10. della mattina.

Eccovi le vostre lettere, ed i vostri orecchini. La disgrazia di Benedettina, è stata quella di aver pensato a voi. Rosalia non ci penserà giammai. Benedettina ha creduto, che aveste della probità. Io farò in maniera, che Rosalia concepisca per voi l'orrore, che meritate. Siete un vero mostro; e mi siete infinitamente più odioso di un assassino, che scannasse uno dei miei figli.

LETTERA IV.

Emilia Settenilla a Salomone Wanderghen.

19. Ottobre 17....

Io ti ho detto a voce, e ti ripeto in scritto, che tu sei un vero birbante. Tu non fai, che delle indegnità, e delle porcherie. Non voglio dunque aver più alcuna relazione con un arnese della sua sorte. Ho concepito per la tua persona, e per quel tartufo d'Astucia un avversione, che mi animerebbe a svisarvi l'uno, e l'altro, se v'incontrassi. Mi rincresce per questo di non restare a Madrid. Se vi restassi, vorrei saltare addosso ad ambedue come una furia. Io vi ho dipinto intanto a Don Giovanni coi colori i più belli, ed i più vivi. Ti assicuro, che egli ha cangiato idee sul vostro conto, e che non sarà più il trastullo delle vostre imposture, e trappolerie. Chiunque poi vorrà co-

noscervi bene non dee fare altro, che prendere informazione da me. Dall' altro canto io manderò dei ragguagli fedeli delle vostre degne persone a tutti quelli, che avranno qualche relazione con vo' altri. Noi partiamo domani per andare a recitare a Valladolid; in questa maniera ho creduto bene prima di partire di farvi i miei complimenti.

LETTERA V.

Salomone Wanderghen a Moisè Wanderghen.

20. Ottobre 17.....

Non c' è compenso, mio buon *Papa*; mi hanno preso; mi trovo nella trappola; io sono in prigione. Bisogna dunque cavarmi di quì, e prontamente; altrimenti io farò qualche pazzia a mio modo, che vi darà qualche disgusto. L' affare, che mi ha condotto in questo cattivo albergo, è

una cosa da nulla, una vera bagattella, che non può farmi alcun torto nel mondo. In una parola, io ho voluto rapire una Ragazzetta, che mi conveniva molrissimo, dal Monastero dell' *Escalasses*. Sul più bello, vale a dire, quando scalavo il muro del Giardino, sono stato sorpreso, ed arrestato, e gli amici da me condotti per prestarmi man forte, e proteggermi contro gli Alguazili, mi hanno abbandonato come tanti poltroni. Voi vedete, che in sostanza questa è una cosa da ridere. Il Correggidore però non ride; è un pedante, che non ha alcuna esperienza di mondo. Egli prende l' affare talmente sul serio, che pretende, che a dirmi bene non si può fare a meno di non condurmi ai *Presidj*. Voi concepite bene la trista figura, che farebbe un Marchese a segar l' erba del Prato grande. Bisogna terminare questo negozio nel suo principio, ed impedire, che si cominci un Processo, le di cui conseguenze potrebbero darci della in-

quietudine. Per vostra regola io sono stato catturato a requisizione di Suor Rosalia, Superiora del Monastero dell' *Escalasses*. Voi vi dovete dunque dirigere a lei, per ottenere la mia libertà. Scrivetele nell' istante, e promettetele tutto quello che volete. Quando sarò libero, noi troveremo presto il modo di vendicarci di questa insolenza.

LETTERA VI.

Lo stesso a Ignazio Astucia.

20. Ottobre 17...

Voi sapete a quest'ora, mio caro Astucia, che io sono stato carcerato arbitrariamente, e iniquamente a cagione di quella piccola celia, che volevo fare alla Texada minore. Procurate di vedere senza perder tempo D. Giovanni, e di ottener da lui, che faccia cessare questa scandalosa detenzione. Tut-

to ciò è opera della Superiora del Monastero dell' *Escalasses*. Convien dunque, che Don Giovanni combini con lei per ottenere il mio sprigionamento. Ma o con lei, o senza di lei io esigo da voi, che Don Giovanni metta in opera tutto il suo credito, per cavarmi di quì senza formalità. Sarebbe cosa pericolosa il trascurar quest' affare, o l' indugiare un istante, perchè il Correggidore è un uomo veramente intrattabile. Egli non conosce altro, che le sue leggi, ed i suoi libri magici. L' autorità sola può richiamarlo alla ragione. Io mi riposo affatto sul vostro zelo rapporto all' interesse, ed al calore, che Don Giovanni prenderà per la mia situazione. Non bisogna però pensar più a Settenilla. Ella è una sciocca, ed un ingiata; e mi ha scritto una lettera, che non sa di nulla. In somma fatemi escire da questa caverna, e poi vedrete come lavorerò i Signori Texado. Questa è una famiglia, che la natura ha generato apposta per tormentarmi.

LETTERA VII.

Ignazio Astucia a Salomone Wanderghen.

21. Ottobre 17....

Io vi compassiono sinceramente, Signor Wanderghen, la vostra sorte, ma questo è tutto quello, che posso fare. Oltre alla compassione non mi chiedete di più. Se però la vostra causa è buona, non temete, che si discuta sotto gli occhi della Giustizia. I vostri Giudici avranno piacere a trovarvi innocente. Del resto, voi capite benissimo, che i doveri impostimi dalla mia Carica, non mi permettono di correr dietro a D. Giovanni. Io ho poi sempre detestato le procedure giudiciarie e non credo, che mi convenga il personaggio di sollecitatore. Addio Signor Wanderghen; abbiate pazienza, e se non avete nulla da rimproverarvi, vivete quieto.

LETTERA VIII.

Moisè Wanderghen a Suor Rosalia, Superiora del Monastero dell' Escalasses.

22. Ottobre 17....

Mia Reverendissima Suora! Un Padre di famiglia oppresso dall' età, e dai disgusti si getta ai vostri piedi, ed implora la vostra misericordia. E' venuto da Madrid espressamente per questo. Egli non ha che un Figlio di cui ognuno vanta lo spirito, e il sapere. Ma frattanto lo sfortunato si trova in una nera prigione per ordine di Vostra Reverenza. Se vi rimane più a lungo, io ne morrò di dolore; questa è cosa sicura. E' vero, che ha fatto una scempiataggine, ma egli ne domanda umilmente perdono alla vostra cortesissima Reverenza. Vi supplica poi a non permettere, che si faccia un processo, e a restituirlo immediatamente al suo ca-

ro Babbo. Se vi degnate, mia Reverendissima Suora, di accordarmi questa grazia, io non sarò punto ingrato. Io regalerò alla vostra Sagrestia un pajo di ampolle, ed un piattino, che si trovano non so come nella mia credenza.

E' tutto d'argento, e di peso. Aspetto l'onore della vostra risposta colla più viva impazienza.

LETTERA IX.

Suor Rosalia, Superiora del Monastero dell' Escalasses a Moisè Wanderghen.

22. Ottobre 17...

Come vedete, Sig. Moisè Wanderghen, io non indugio punto a tispondervi. A Dio non piaccia, che io voglia la morte del Peccatore! Io impedirò anche, che si compili qualunque processo, e vi restituirò vostro Figlio, purchè voi contiate ai diversi Parochi di Madrid, per

distribuirsi ai poveri, una somma di 15. mila piastre. Subito, che mi porterete le loro ricevute io darò gli ordini necessarj, perchè vostro Figlio sia messo in libertà, e vi dispenserò dal regalo delle ampolle di argento.

LETTERA X.

Salomone Wanderghen a Ignazio Astucia.

22. Ottobre 17....

Ah! Ah! Sig. Ignazio, e voi pure colla vostra aria sdolcinata fate l'uomo d'importanza? Vi siete dimenticato ben presto della vostra condizione, e del vostro stato, prendendo tutto il fare, e le maniere del paese, che voi abitate. Voi temete dunque di compromettermi, sollecitando Don Giovanni a mio vantaggio? Oh Sig. Ignazio! avete fatto male i vostri conti; io non sono ancora ai *Presidj*. Se non fosse altro, che per ri-

trovar voi, io sortirò di qui; non ne dubitate, e se quando vi avrò ritrovato potrete passarvela coll'andare a riprender l'aratro, che non aveste mai dovuto abbandonare, potrete chiamarvi estremamente fortunato. Io vi conosceva però meglio di quello che voi non pensavate. Anzi io sospettava molto del vostro vile rifiuto, e prima inclusive di avervi scritto, io aveva fatto passare una Memoria a D. Giovanni, che fortunatamente si trova in questo giorno a Madrid, ritenutovi senza dubbio dalla malattia del suo Nipote. Aspetto la sua risposta di momento in momento. Essa mi sarà favorevole, o Sig. Ignazio. Dovrò a lui la mia libertà, e voi non avrete contribuito per nulla a questa buona operazione. Tanto meglio; senza dubbio tanto meglio, perchè l'avere delle obbligazioni con un uomo della vostra specie, è la cosa la più umiliante del mondo.

LETTERA XI.

D. Giovanni Spinolette a Salomone Wanderghen.

23. Ottobre 17....

Voi siete dunque impastato di sfacciataggine, avendo il coraggio di scrivermi. Io vi proibisco di mai più rivolgervi a me. Conosco finalmente tutta la vostra turpitudine, e quella di Astucia, vostro degno collega. Mi è stato detto tutto, ho avuto tutti gli schiarimenti possibili. Sò come vi siete portati l'uno, e l'altro al Prato di S. Girolamo; so la parte che avete avuta tutteddue al rapimento di Giuseppina di Susa; so il personaggio da voi sostenualla Porta d' Alcalà, e l'attentato commesso ultimamente al Monastero, di cui è Superiora una persona, che onoro della mia stima, e della mia benevolenza. Io ritiro tanto a voi, che ad Astucia

la mia protezione, e credo di fare ad ambedue una grazia ben grande, se non vi fò impiccare a una istessa forca. Già vi ho fatto vergognosamente cassare dal registro dei Membri della *Società degli Amici del Paese;* e ho fatto revocare il beneplacito regio pell' acquisto del Marchesato di Rio-Bello. Io compro per me questo Feudo che si trova vicino ad una delle mie terre. Dite a vostro Padre, che ritiri il suo denaro, e fate in maniera, che non senta più parlare di voi, nè di Astucia.

LETTERA XII.

D. Carlo Massarena a Diego Mensezes.

24. Ottobre 17....

Benchè molto malato, e molto debole, mi trovo, mio caro Capitano, forza bastante per proibire i travestimenti nel mio corpo. Ambrogio, soldato

della vostra Compagnia, si è fatto vedere l'altro giorno in una casa in abito di Domenicano. Fatelo porre per tre ore sul cavallo di legno con quest' abito istesso, e mettetelo quindi a pane, ed acqua per otto giorni.

Addio, mio bravo Capitano; io spero che il mio Reggimento si farà onore alla rivista. Ho tutta lo fiducia per tale oggetto nello zelo del Maggiore. Per dirvi la verità io non ho alcuna idea di potermici trovare. Non ne ho neppure veruna di guarigione.... Addio; le mie forze sono rifinite affatto, solamente per avere scritto queste quattro parole.

LETTERA XIII.

Moisè Wanderghen a Salomone Wanderghen.

25. Ottobre 17....

Ah! Salomone mio; io son rovinato, perduto, assassinato. Figurati; quella Religiosa, per metterti in libertà, mi domanda una carrettata, una montagna di danari. Indovina? Quindicimila piastre. Eh! corpo d' Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe, sarebbe l' istessa, che scaricarmi addosso un colpo di pistola. Io Moisè Wanderghen, dare quindicimila piastre? Non avrei dunque faticato in tutta la mia vita come un galeotto, che per ridurmi sulla fine dei miei giorni a vendere degli stuzzicadenti, come mio Padre? Ma anche tu, figlio mio, perchè vai a strofinarti alla Chiesa? E' come battere un pentolo di terra in una pignatta di ferro? O dim-

mi dunque cosa vuoi, che io faccia, perchè in verità perdo affatto la testa, e se non temessi, che nella mia assenza i ladri mi venissero a togliere quel poco che mi resta, anderei ad affogarmi volentierissimo. Quanto sono disgraziato! Io non ho che un Figlio, ed eccolo in prigione! Ah! Salomone mio, quanto denaro, e quante lacrime tu costi a tuo Padre!... Addio Marchesato! Mi si notifica in questo punto la revoca del Beneplacito! Come mai con tanto spirito ti fai sempre dei nemici, in vece di farti degli amici? Ah! io lo vedo bene; son gelosi del merito del mio Salomoncino. Non piangere, Figliuol mio, non ti affliggere; che tu non abbia a cader malato! Io farò di tutto per liberarti, ma non darò mai le quindicimila piastre; questo sarebbe lo stesso, che strapparmi l'anima.

LETTERA XIV.

Ferdinando Texado a Maria Figuera Texada sua Madre.

25. Ottobre 17....

Io arrivo nell' istante a Madrid, carissima mia Madre. Non ho potuto smontare in vostra casa. Il palazzo Massarena sarà in avvenire, e per sempre la mia abitazione. Don Pietro lo vuole egualmente. Io non potrò nemmeno venire a farvi una visita, finchè la sorte di Don Carlo non sia decisa. Io non l' ho ancora veduto, perchè questo mio primo abboccamento a motivo del suo stato domanda delle precauzioni.

Venite dunque voi a vedermi, mia cara Madre, e conducete anche Benedettina. La Sig. Massarena non mi ha taciuto nnlla. Io prendo tutta la parte immaginabile all' afflizione della mia Sorella. Che ella non tema però di veni-

re ad abbracciare il suo Fratello, e a sfogare le sue afflizioni nel seno del suo migliore amico! Io l'amo più di prima; nè ella, nè io siamo impeccabili; insomma non veggo l'ora di abbracciarla, e di offrirle tutte le consolazioni, che dipenderanno da me. Dimandiamo intanto al Cielo la guarigione di D. Carlo; se ce l'accorda, si rimedierà a tutto.

Vi prevengo, che venendo a vedermi facciate conto di venire in casa mia, e nella casa vostra medesima. Quì si obbedisce ai miei ordini, come a quelli dei Padroni; io dico lo stesso a mia Sorella; ella debb' esser convinta, che riceverà da tutte le persone di casa tutti i riguardi, che le sono dovuti.

Se voi mi amaste veramente, mia cara Madre, condurreste con voi anche Rosalia. Non è egli giusto, che io l'abbracci dopo una lontananza così lunga?

LETTERA XV.

Figuera Texada a suo Figlio Ferdinando Texado.

25. Ottobre 17....

Non ho veduto in tutto il tempo della mia vita, mio caro Figlio, una persona più rispettosa dell' uomo, che mi ha portato la vostra lettera. Egli era così riccamente vestito, e così decente, e garbato, che Benedettina, ed io lo prendemmo per un *Idalgo*. Siamo rimase sbalordite, quando ci ha detto, che era al vostro servizio. Il viaggio di Napoli, come vedete, vi ha profittato non poco, ed io aveva ben ragione a persuadervelo. Osservo dunque, che vi siete messo in stato di essere utile alla vostra famiglia. Io ne godo all' estremo, e vedo colla maggiore allegrezza, che l' educazione datavi da vostro Padre e da me non è stata gettata.

Seguitando a portarvi così, mio caro Figlio, voi potete esser sicuro di tutta la mia tenerezza, e che io non saprò negarvi nulla. Vi condurrò Rosalia, ed appunto per questo rimetterò la visita a domattina. Non le dite nulla, vi prego, che possa distorla dalla sua vocazione.

Voi pensate benissimo riguardo a Benedettina, e rilevo in ciò la giustezza del vostro spirito. Tocca a quello, che non ha commesso verun fallo a gettarle addosso la prima pietra.

Ella è ben pentita di quello, che ha fatto: ma è determinata di chiudersi in un Monastero, ed io non lo saprei soffrire, perchè allora resterei sola sola nella mia vecchiaja. Voi accomoderete questa cosa per lo meglio.

LETTERA XVI.

Benedettina Texada al suo Fratello Ferdinando Texado.

25 Ottobre 17.....

Ah mio Fratello! bisogna dunque che io comparisca avanti a voi! Converrà farlo; mia Madre l'ordina. Ah! non mi trattate, vi prego, con bontà. Umiliatemi, anzi umiliatemi più che potete. No; io non ho diritto di esigere verun riguardo; io non merito, che confusione, e vergogna.... Consigliate mia Madre a lasciarmi eseguire il mio progetto. Che forse non sono io anche troppo felice a trovare nel mondo un asilo, in cui mi si voglia ricevere?

LETTERA XVII.

Ferdinando Texado a Rosalia Texada sua Sorella.

25. Ottobre 17r...

Mia cara, e bene sfortunata Rosalia, io arrivo in questo momento; sono smontato a casa Massarena, e non escirò di quì, finchè non sappia quello, che ha deciso il Cielo riguardo al mio amico. Io prego mia Madre a procurarmi il piacere di abbracciarti.... Ah! Rosalia, Rosalia, perchè non hai tu letto prima nel tuo cuore! Quanti disgusti mai ti presenta l' avvenire! Ma tutta la colpa è mia; io avrei dovuto prevedere quello, che è accaduto. Povera mia Sorella! Io ti amo per questo mille volte di più. Se potessi a costo di tutto il mio sangue contribuire a quest' unione!.... Ma, Rosalia! Io pure parlo senza senno. Cosa ho detto mai? Questa passione è

un delitto, bisogna strapparla dal tuo core. Ti è egli permesso di desiderare quello, che non potresti ottenere?

Ah mia Rosalia! Che viaggio è stato mai questo per me! Un amico moribondo! La Sorella maggiore nelle lacrime, e nell' afflizione! La mia Rosalia, quella mia cara Sorellina, che io amo mille volte più di me stesso, sventurata tanto, che nulla più! E la bella Giuseppina, che merita il rispetto e l' ammirazione di tutti, scappata quasi per miracolo alle umiliazioni, di cui l' hanno abbeverata, sempre incerta sulla sorte di suo Padre, sempre ridotta a dovere arrossire del nome che porta! Ecco quello, che io trovo al mio arrivo. Poteva io rivedere Madrid, la mia famiglia, ed i miei amici sotto auspicj più disgraziati di questi? Rimetti la lettera quì acclusa a Madamigella Carlotta.

LETTERA XVIII.

Ferdinando Texado a Carlotta di Suza.

Le mie lettere precedenti vi avranno istruito, che vostro Fratello era detenuto al Castel dell' Uovo. Io non prevedo nè il termine della sua detenzione, nè quello che si propone Don Pietro: non posso adunque dirvi nulla di consolante su questo articolo. Ma D. Pietro essendo fortemente convinto della sua innocenza, e non variando mai nelle sue opinioni, potete star tranquilla sul destino ulteriore del vostro caro Fratello. Un denso velo copre tutt' ora il vero colpevole. Ecco quello, che noi dobbiamo deplorare.

E' inconcepibile, come possa essere stato sorpreso un ordine, per privarvi della vostra libertà, tanto voi, che vostra nipote. Questa violenza terminerà subito. Voi riceverete nella giornata me-

desima la revoca di quest'ordine. Anzi vi compiacerete d'informarmene immediatamente, giacchè io spedisco domani un corriere per Napoli. Conviene, che porti a vostro Fratello la nuova della vostra liberazione, e che istruisca Don Pietro del modo, con cui sono state eseguite le sue intenzioni.

Eccovi dunque voi, e vostra nipote indipendenti da chicchessia, e padrone di andare a raggiungere Don Cesare, quando lo giudichiate a proposito. Ma io penso, che voi crederete conveniente di aspettare per fare questo viaggio, fino a che sia cessata qualunque incertezza sulla situazione di D. Carlo. Voi, io, Madamigella, dobbiamo tutto a D. Pietro. Suo Figlio è fra le braccia della morte. Come potremo noi alla veduta di questo spettacolo non dimenticar tutto, inclusive la vostra famiglia? Potremo noi fare a meno di non concentrat là tutte le nostre affezioni?

Io non starò a parlarvi dei miei sen-

timenti pella vostra nipote nel momento, in cui è steso un velo funebre sopra una testa cotanto cara; ma io non posso negare a me stesso la soddisfazione di dichiararvi, che la cognizione che io ho al presente del vostro vero nome non cangia nulla a questi miei sentimenti. Essi hanno l' approvazione di vostro Fratello; e sarò troppo felice, se hanno altresì la vostra, e quella dell' adorabile Giuseppina. Le persecuzioni, delle quali è stata personalmente il bersaglio, accrescono, se è possibile, il desiderio, che ho di vederla gradire la ricerca, che ardisco di fare della sua mano. Se ella l' aggradisse, e se D. Carlo godesse di tutta la sua salute, io dimanderei alla vostra nipote la permissione di condurla domattina all' altare, tanto è sincera, e scevra da qualunque pregiudizio la dichiarazione, che io vi faccio rapporto a un nome, che non sarà mai avvilito, e che sarà sempre rispettabile agli occhi miei. Quando

io mi enunzio così sopra i sentimenti, che m' inspira la vostra adorabile Nipote; io presuppongo il consenso di mia Madre, e di D. Pietro, che io spero, che non mi mancherebbe sicuramente..

Del rimanente sono incaricato da vostro Fratello di rimettervi tutto il denaro, di cui potete aver bisogno.

LETTERA XIX.

Salomone Wanderghen a Moisè Wanderghen.

26. Ottobre 17....

Potete voi bilanciare, mio caro Padre? Mi fate morire colla vostra lentezza. Mi volete veder dunque andare ai Presidj? Io vi dico, che la cosa è seria, serissima.

Contrattate, stiracchiate quanto vi pare, e piace; ma se persistono a volere tutta la somma, datela tutta. Vi reste-

ranno nonostante delle ricchezze bastanti per vivere, e poi voi non siete tanto vecchio da rinunziare di già al commercio. In vece di prestare al venti, e al trenta per cento, voi presterete al quaranta, al cento per cento. Cosa v' importa? Bisogna vendicarsi sopra qualchedano di quella genìa maledetta, che mi ha cacciato quì. Insomma mio caro Babbo, io ve lo dico senza tergiversare, se voi mi lasciate quà per altri tre giorni solamente; se voi lasciate incominciare un processo, voi siete perduto, perchè io dirò sopra l' usura delle cose, che voi non avreste sicuramente piacere, che si sapessero. Voi direte, che io minaccio. Ma per Bacco! mettetevi nei miei piedi; chi si può salvar, si salvi. Al contrario poi, se voi fate il sacrifizio voluto dalla circostanza, io vi amerò, e vi accarezzerò tanto, che non vi sarà Padre più felice di voi. Animo, mio caro Babbo, lasciatevi andare; cosa sono quindicimila piastre di più, o

di meno? L'oro è fatto per servirsene; se nò, è l'istessa cosa, che aver delle pietre nello scrigno. Potete voi mai pagar troppo caro il piacere di rivedere, di baciare, di stringere al seno il vostro Salamoncino?

LETTERA XX.

Suor Rosalia, Superiora del Monastero delle Escalasses a Ferdinando Texado.

26. Ottobre 17...

Io sento con piacere, Signore, il vostro arrivo in questa Città. Voi sarete già istruito senza dubbio dell'arresto di un tal Salomone Wanderghen, e sarete stato egualmente informato che il suo destino era nelle mie mani. Io sono sollecitata vivamente in suo favore, e contro. Alla testa dei secondi vi è il Sig. Sancio librajo, conosciuto da voi. Egli vorrebbe, che io agissi senza mi-

sericordia. Mi dice, che voi, e D. Pietro mi sarete gratissimi, se io abbandono quest' uomo alla Giustizia, perchè ne faccia quello, che crederà a proposito. Questo motivo non entra per nulla nella condotta, che mi ero prefissa di tenere sino dal principio dell' affare. Io mi era immaginato, ch' essendo Salomone Figlio di un uomo, che ha fatta una fortuna considerabile nell' imprestare ad usura, non sasebbe mal fatto, di profittare di questa occasione per far tornare a pro degl' infelici una parte di questo danaro male acqistato. Io aveva in conseguenza fissato a quindicimila piastre il riscatto di Salomone. Avendo saputo il vostro arrivo, ed i motivi di disgusto, che avete contro quest' uomo, ho cambiato il mio piano. Io voglio dunque, Signore, col massimo piacere darvi un attestato della mia considerazione, che ho per un Cavaliere di cui tutto il mondo mi dice del bene, e che i Massarena, che sono tutti i miei ami-

ci amano e stimano. In questa idea vi do nelle mani Salomone, e lo abbandono alla vostra discrezione; ne sarà di lui quello, che vi piacerà.

Io consento volentieri, che Rosaliuccia venga a vedervi, ma ella non si tratterrà più di mezz'ora fuor del Monastero. Vi prego su questo di prender le vostre misure, e di non dimandarmela più. Quando voi non sarete più ritenuto presso di D. Carlo, io non mi opporrò per altro che venghiate a farle visita di tempo in tempo.

LETTERA XXI.

Carlotta di Suza a Ferdinando Texado

26. Ottobre 17....

L'ordine della nostra detenzione è stato revocato a mezza notte con delle attenzioni, e con dei riguardi, che sono affatto nuovi per noi, e di cui vi attri-

buiamo tutto il merito. Come si potrebbe, Sig. Texado, non ammirarvi, e non amarvi? Vi siete sempre presentato al nostro sguardo, come uno di quei Genj benefici; il cui ministero è quello di vegliare alla felicità dei mortali. Ma guardatevi di pensare ad un nodo, che non si stringerà giammai. Non basta, che noi non siamo vili a vostri occhj; bisogna, che voi non lo siate agli occhj degli altri. Contentatevi del trionfo, che avete riportato sovra di noi. Non può essere più completo. Ci avete ripiene di riconoscenza, di amicizia, e di stima. Senza dubbio la mia Nipote, la mia vezzosa Nipote merita tutto. Chi lo sa meglio di me? Ella merita di essere vostra consorte; ma il pregiudizio non vuole, che ella goda di questo premio, dovuto alle sue virtù. Se voi non sapete rispettare questo pregiudizio, noi lo rispetteremo per voi.

Siatene certo; noi non penseremo punto al viaggio di Napoli, finchè non ci

permettetete d'intraprenderlo. E' infinitamente penoso al nostro core il non andare sul momento a partecipare della prigionia di mio Fratello; ma noi vogliamo stare intieramente ai vostri ordini,

Voi ci permetterete per altro, che il primo uso della libertà, che ci fate restituire; sia consacrato a venirvi a rinnovare in voce tutti quei sentimenti, che meritate.

Il denaro, che ci esibite, non è certamente quello di mio Fratello; o è vostro, o di Don Pietro. Non importa, passa per le vostre mani, tanto ci basta. Volete voi una prova dell'alta stima, in cui voi siete presso di noi, e della forza, colla quale il vostro merito ci ha soggiogate? Ebbene! Sig, Ferdinando, dalle vostre mani accetteremo tutto.

LETTERA XXII.

Ferdinando Texado a Suor Rosalia, Superiora del Monastero dell' Escalasses

26. Ottobre 17...

Io sono all' estremo riconoscente della deferenza, che volete avere a riguardo mio, compiacendovi di rimettere in me la sorte di Wanderghen. Voi potete però agire su tal proposito, come vi parrà meglio, poichè, se non vi rincresce, io non accetto la cessione dei vostri diritti sopra questo prigioniero. L' affare, che l' ha messo fra le vostre mani, mi è in sostanza personale, e questa ragione sola basterebbe, perchè io mi astenessi di tradurlo al mio Tribunale. Io non posso essere giudice, e parte. Ho poi le mie istruzioni sulla maniera, colla quale deggio agire verso di lui, e verso un' altra persona, che non è pun-

to migliore. Io non aggiungerò, nè diminuirò nulla a queste istruzioni. Avete dunque tutta la libertà di risolvere questo affare, come crederete a proposito. Io non intendo in verun conto di influire sulla condotta, che vi piacerà di tenere.

LETTERA XXIII.

Ferdinando Texado a Don Pietro di Massarena.

Madrid 26. Ottobre 17...

La confidenza, che vi deggio, e che vi ho promessa, sarà intiera, e perfetta. Io vi farò parte dei più piccoli dettagli, tanto di quelli, che riguarderanno D. Carlo, quanto di quelli, che mi saranno puramente personali, con una franchezza eguale alla mia sommissione per tutto ciò, che mi avete ordinato. Vedrete dalle lettere, che io com-

piego a questo pacchetto; con quale indegnità quel disgraziato di Wanderghen si sia comportato colla mia Sorella maggiore, ed abbia voluto comportarsi colla minore.

Io arrivai ieri a Madrid, e smontai a casa vostra quattr'ore in circa dopo il mezzo giorno. Mostrai i vostri ordini: fui messo in possesso del mio appartamento. La mia prima cura fu quella di mandare ad avvertire i Ministri del mio arrivo, e di far rimettere a quello degli Affari Esteri il plico, di cui mi avevate incaricato per lui. Si è aderito senza la minima difficultà alla istanza relativa alle due prigioniere. L'ordine della loro detenzione è stato levato a mezza notte, ed esse si lodano della maniera, con cui si è proceduto.

Terminato l'affare dei Ministri, io mi feci annunziare alla Sig. Massarena. La trovai stesa sopra un Sofà colla testa sepolta fra dei guanciali; ella era pallida, rifinìta, e teneva gli occhj ser-

rati. Aveva accanto due delle sue Cameriere, e il suo Medico il Dottor San-Domingo, che leggeva. Nessuno si mosse, quando io entrai. La Sig. Massarena gettò freddamente un occhiata sopra di me, e non mi disse una parola. Io mi avvicinai, e le presentai la vostra lettera. Ella si alzò a sedere per leggerla, e dopo averla letta, disse volgendo gli occhj al Cielo; *Egli lo vuole; sia fatta la sua volontà*. Quindi si alzò di subito in piedi, mi fece una profonda riverenza, ed ordinò, che mi si presentasse una sedia, che ella fece accostare al suo sofà. — *Sig. Texado*, mi disse, *avete voi fatto un buon viaggio?* – *Madama*, gli risposi, prima di replicare *alle vostre domande, permettetemi, che ve ne faccia una io, che interessa più di tutte. Come sta D. Carlo?* — *Giudicate dal suo stato da quello, in cui mi vedete. Non vi è una donna; non vi è una Madre più disgraziata di me. Egli stà malissimo, Signor Ferdinan-*

do, malissimo. Mio figlio morrà, per chè non ho potuto cavargli di bocca la causa della malinconia, che nel fiore del suoi anni lo conduce al sepolcro. Cosa abbiam fatto mai, suo Padre, ed io per perdere la sua confidenza? Si direbbe che la sua malattia fosse l' effetto di un incantesimo. Non vi è esempio di un figlio così prediletto dai suoi Genitori, e che abbia per essi tanto poco di deferenza.

Io domandai allora la permissione di vederlo, — *Dottore*, disse la Sig. Massarena; *guardate, se dorme ancora. Egli si era leggermente assopito*, continuò ella dirigendosi a me. *Non vi è ora fissa pel suo sonno. E qual sonno, o Dio.. E' il foriero della morte!* — *Ah Madama*, esclamai. *Non vi riempite l' immaginazione di queste idee funeste.* — *Le cose non son forse disperate affatto. Se dopo di averlo veduto*, ella rispose, *direte l' istesso, sarete il primo e l'unico a dirlo.*

Il Dottore essendo rientrato, ci signi-

ficò, che sonnecchiava ancora. Io domandai allora che mi fosse permesso di scivere a mia Madre, ed alle mie sorelle per informarle del mio arrivo. Voi ci avete dunque consacrato i primi vostri momenti, *mi disse la Sig. Massarena*. Vi è parso meglio di smontare subito quì. In sostanza, dovendo scegliere fra due famiglie, a ciascuna delle quali voi appartenete egualmente, come mi fa osservare D. Pietro, era naturale, che voi daste la preferenza alla più sconsolata. Scrivete le vostre lettere, Sig. Texado. Ecco là la mia Segreteria, fate senza ceremonie; io mi figurerò, che siate un altro D. Carlo.„

Scritte le mie lettere, Cascara venne ad avvertirci, che il suo Padrone era svegliato. Io abbracciai il mio buon Padre; ma ebbi un bel fargli delle feste e delle carezze; non potei cavar altro da lui, che delle lacrime. „ Guardate, *io dissi al Dottore*, se D. Carlo è in istato di ricevermi. Potrebbe dar-

si, che la sorpresa di vedermi gli cagionasse qualche disgustoso accidente. — Entriamo in questo Gabinetto, *mi disse la Sig. Massarena, chiedendomi di servirla di braccio;* noi intenderemo di lì tutto quello, che dirà il povero malato. „

„ Voi avete dormito un poco, *disse il Dottore a D. Carlo.* Questo sonno vi ha egli fatto bene? — Mi ha piuttosto affaticato. Ho fatto dei sogni penosi; sempre questo Wanderghem, e questo Astucia; cotali orribili immagini mi perseguitano continuamente. — In verità voi avete, *gli rispose il Dottore*, il polso agitato. Io sarei di parere, di lasciarvi stare un ora, o due in riposo, e di non farvi punto parlare. — Questo vuol dire di lasciarmi solo colle mie tetre idee. Io non sò, come la intendano i Medici. Eglino non son contenti di far morire i loro malati, ma vogliono ancora, ch' essi muojano penosamente. — Il rimprovero non è per me;

perchè voi sapete bene, che io non ho altra premura, che quella d' insinuarvi un pò di giojalità nell' anima; anzi quì è appunto, che la mia arte non conclude nulla. — Voi bramereste di vedermi ballare, di dare in scrosci di risa; ma dovreste riflettere, che mi mancano le forze... Eppoi io non chiedo tanto. Vorrei solamente, non esser condannato a restar solo a bocca chiusa il giorno, come la notte. — Ebbene! volete voi, che io lasci entrare qualcuno per isvagarvi? Vedreste voi con piacere la Mamma? — E perchè nò? S' ella può strascinarsi quì, e trattenersi meco, mi farà molto piacere. „

Il Dottore entrò allora nel Gabinetto, e ci disse, che il malato aveva realmente dell' agitazione nel polso, e credeva, che la mia presenza, irritandoli troppo fortemente i nervi, non gli cagionasse una convulsione. *Lasciate fare a me*, disse la Sig. Massarena; *Aspettate quì Sig. Texado; io anderò a*

dispor mio Figlio, per ricevervi. Giacchè egli dee aver piacere a vedervi; che gusti almeno anche questo piacere, prima di morire. Voi potete, Dottore, andare a far le visite ai vostri malati; io passerò tutta la serata ai fianchi di mio Figlio. – Siate savia almeno, Madama, gli disse il Dottore, *altrimenti domani vi metto in arresto sul vostro Sofà per tutta la giornata.* „

La Signora Massarena appena fu entrata, Don Carlo la ringraziò della compiacenza, che aveva di venirgli a tener compagnia. Se San-Domingo, *aggiunse*, dice, che io ho dell' agitazione nel polso, la vostra presenza, non può che calmare questa agitazione. Ma, ditemi, un pò, mia buona Mamma, cosa è stato oggi di mio zio? Io non ho sentito punto lo strepito dei suoi tocchi. Sapete voi, che mio zio è un uomo affatto straordinario? Ecco, se io non m'inganno, sono a buon conto più di otto giorni, che non è stato ad A-

ranjuez, e che non ha toccato il suo cembolo, nè le sue nacchere. E' diventato poi cupo, tristo, e misantropo. E' ella questa filosofia, o affanno? Egli mi giurò iermattina, che sino a tanto, che io restassi a letto, egli non avrebbe abbandonato Madrid. *Voi non partirete dunque*, gli dissi, *che quando sarò nella tomba*. Egli cavò allora il suo fazzoletto, e benchè si nascondesse, vidi da quella Spera là, che piangeva. Io non credeva davvero, che mi amasse tanto. — E' naturale, che vostro zio sia penetrato dalla vostra situazione. Voi non lo avete veduto nella giornata, perchè è andato a pranzo dai ministri, che assedia sempre per conto di quel di Suza, che è la sua bestia nera, e con ragione. Ma lasciamo, D. Carlo, questa materia; io deggio parlarvi di una cosa, che potrà esservi cara. — Ecco un esordio febrifugo; voi avete dunque qualche buona nuova da darmi? — Può darsi. — Parlate via, Mamma, voi sol-

leticate la mia curiosità; vi ascolto attentamente. — Vedete, quanto più, figlio mio, voi siete ingrato, altrettanto io voglio esser generosa. Giacchè voi non volete svelarmi il vostro segreto, ditemi almeno quello, che potrebbe addolcire la vostra noja, ed io ve l'accorderò. Voi mi ragionate sempre dei Texado. Volete voi, che io gli faccia apparir tutti quì, e che vengan tutti ad assediare il vostro letto? — Ecco, Mamma, dell' esagerazioni, che lasciano travedere il lievito dell' antipatia! io non vi ho giammai domandato simil cosa. — Ebbene! scegliete tra i Texado l'individuo, che amate più, ed io ve lo fo comparir quì allato. — Ecco ora un discorso un pò sofistico, ma io mi libero da ogni imbarazzo, col farvi una interrogazione, alla quale durerete molta fatica a rispondere. Potreste voi farmi comparir quì, allato al mio letto, quello, ch' è a Napoli? — E perchè no? — Oh! oh! voi siete dunque Fa-

ta? — Sì; una Fata benefica. — Percuotete dunque la vostra bacchetta, ed operate l'incanto. — Non mettete la cosa in celia, Don Carlo; ma ditemi piuttosto, non ne sareste voi un pò troppo commosso? — Nò, nò; mi vedrete tanto tranquillo, quanto lo era Astucia, quando gli dicevo, ch' era un birbante.— Ebbene! D. Carlo, leggete questa lettera, che è arrivata da Napoli nel momento.

D. Carlo dopo di aver letta la lettera, disse alla Sig. Massare: „ Voi non celiate davvero. Ma, mia cara Mamma, non è egli Ferdinando in persona, quello che ha portata questa lettera? — E' egli stesso. — Dunque è in Madrid? — Assolutamente. — Ah! senza dubbio egli sarà smontato in casa di sua Madre. Il suo primo dovere era di abbracciarla. — V'ingannate; non è punto smontato da sua Madre. Ha mancato al suo primo dovere. — Mamma, spiegatevi di grazia; dov' è egli dunque? —

E' pronto a comparire subito, che avrò dato il mio colpo di bacchetta. — Datelo dunque; presto presto, datelo subito. Venite, *continuò questo tenero amico*, venite, Fordinando ad abbracciare una mummia. „

Io corsi allora al suo letto, ed appiccai la mia testa al suo seno; egli mi stringea, e mi circondava colle sue braccia scarne, ed indebolite dal male. Non ci potevamo parlare, che coi singhiozzi. La Sig. Massarena si distruggeva in lacrime. *Mamma*, disse D. Carlo, *unitevi un pò anche voi a questa festa. Dateci la vostra mano*. Elia ce la stese tosto, e noi l' accostammo vicendevolmente alle nostre labbra, e la bagnammo col nostro pianto. *Ecco*, disse ella, *dei Figli, che non hanno gli eguali. Non vi è su tutta la terra un esempio di una tale amicizia. Essi intenerirebbero un core di sasso.* — *Mamma*, continuò D. Carlo. *Ecco vedete, ecco quì mio fratello; quando sarò mor-*

to egli diventerà il Figlio unico. Avvezzatevi, cara Mamma, a queste idee, e ad amarlo, come amate me. Voi non gli avete forse fatto mai il favore di abbracciarlo. Ah! Mamma, per amor mio, fategli questa carezza materna.„

Io mi precipitai allora alle ginocchia della Sig. Massarena, e prendendole la mano, che io baciai rispettosamente, le dissi: *Nò, nò, Signora, non mi accordate questo eccesso di bontà; il mio core è troppo debole per sopportarlo. Onoratemi soltanto di un pò di stima; son ben lontano dal meritare quello, che D. Carlo vi domanda per me!*

Nel dir così io provai tanta confusionee per quello, che avea detto D. Carlo, che abbassavo la testa su i ginocchi della Sig. Massarena, senza avere il cotaggio di alzar gli occhi verso di lei. *Nò, nò,* disse D. Carlo, *la vostra testa non dee riposare sopra i suoi ginocchj, ma sul seno. Mamma, ve lo domando in grazia.* La Sig. Massarena

mi prese in tale istante le braccia colla maggiore vivacità, e gridò di una voce forte, che faceva conoscere la sua grand' emozione: *Alzatevi, alzatevi; sì, bisogna bene, che voi siate degno di esser mio Figlio, quando lo dice quest' angiolo; abbracciatemi, io lo voglio; io lo desidero.* Ella strinse nell' istesso tempo la mia testa al suo seno, dicendomi: *Che il Cielo, o degno amico di D. Pietro, e di D. Carlo; che il Cielo, Figlio mio, vi copra delle sue benedizioni, nell' istessa maniera, che io vi bagno colle lacrime della piu tenera, e della più sincera amicizia!*..... Infatti io n' era tutto asperso. Mai, mai credetemelo, il mio core non provò una sensazione più dolce, nè più deliziosa, che quando sentii queste preziose lacrime bagnarmi le gote. Questa situazione però, commovendoci straordinariamente era penosa a tuttetrè. Io domandai a D. Carlo, se ne aveva sentito danno. *Al contrario*, mi rispose

le forbici delle Parche non anderanno in opera per due o tre giorni almeno. Si sentirono in questo momento i tacchi di Don Giovanni. Egli entrò in camera precipitosamente, e appena mi vedde. *Ah! eccolo*, disse, *il giovinetto. E che fate voi quì?* Io lo salutai rispettosamente. *Ne ho saputa una veramente bella*, continuò egli. *Nel lasciare i Ministri ho incontrato un Commesso, il quale mi ha detto, che voi pretendereste, di far revocare l'ordine della detenzione delle due Signore di Suza. Di che cosa mai v'imbarazzate voi? Quest'affare riguarda me solo. Badate bene di non procedere più oltre. Io ve lo proibisco. – Voi me lo proibite?* dissi io con gravità; *Sig. Don Giovanni, io non sono avvezzo al tuono, che vi fate lecito meco. Vi siete scordato della persona, con cui parlate. Conviene rammentarvelo. Io son quì, come a Napoli il rappresentante di Don Pietro, che rappresenta, come sapete la Nazione*

Spagnuola. Tanto egli, che io non riceviamo altri ordini, che quelli del Sovrano, che rappresenta. Io ho notificato officialmente le intenzioni di D. *Pietro, e le due Signore saranno in libertà prima del levar del solo.*

D. Giovanni, mentre io parlava, se ne stava immobile, mi guardava a bocca aperta, e aveva l'aria del maggiore sbalordimento. Quando ebbi finito, si dette un gran colpo colla destra sopra la coscia, e disparve. „ Canchero! *disse* D. *Carlo, ridendo*, voi avete preso, Ferdinando, per eccellenza tutto il tuono diplomatico! Avete messo in un calcetto mio zio; egli è rimaso stupefatto. — Ma, *domandai io sorridendo*, che ho fatto forse male? — Non dico questo, *rispose* D. *Carlo, continuando la celia*; ma voi mi farete un bel piacere a non volere essere meco il rappresentante della Nazione Spagnuola. Voi vi siete appoggiato sul termine *officialmente* con molta dignità, e avete

condotto molto maestosamente *il levar del sole*.

Don Carlo continuò per qualche tempo questo scherzo, e fu di un umore piacevolissimo. „ Ecco, *mi disse la Signora Massarena*, dacchè mio figlio è in letto, questa è la prima volta, che lo vedo ridere. Io mi auguro bene del vostro viaggio. - La Sig. Texada vi toglierà a D. Carlo per lungo tempo? — Nessuna forza, *io risposi*, potrà levarmi di quì. Io non ne sortirò, che con Don Carlo. — In questo caso io vado a dare gli ordini, che vi si prepari l'appartamento. - Gli ordini sono dati; ho significato quelli di Don Pietro al mio arrivo, e il mio appartamento è pronto. E' bensì vero, che finchè D. Carlo starà in letto, io non avrò altro appartamento, che questa Camera. - Vi farò dunque accomodare un letto? - Niente affatto. Io sono dormiglione, ed il letto impoltronisce. Questo Canapè, che si accosterà tutte le sere al letto di D.

Carlo, mi servirà per riposarmi. Quì dee essere il mio domicilio. Quì io lavorerò, se avrò degli affari; pranzerò; riceverò le mie visite. Io voglio solamente, come quello, che si crede un poco appartenente alla Famiglia, mettermi la veste da Camera, per istare con maggior comodo. – Voi ragionate meglio, *disse* D. *Carlo*, quando rappresentate la Nazione Spagnuola. E' egli possibile, che dopo un viaggio come quello, che avete fatto, voi non dobbiate riposarvi in un buon letto? E poi, credete voi di poter durar lungo tempo questo sistema di vita? – Io convengo, che potrei stare molto meglio disteso su dei morbidi piumini. Ma tocca a voi, D. Carlo, a procurarmi questo miglior comodo. Guarite, ed io ne goderò immediatamente. — Ma noi abbiamo, *disse la Sig. Massarena dei servitori* per far nottata a mio Figlio. – Io non voglio di questa gente, *ripresi*; io son quì il servitore, l'astante, io son

tutto. — Mamma, *dìsse* D. *Carlo*, di grazia non disputate seco; lasciatelo fare a modo suo; egli è ostinato, e se gli fate venire il mal' umore, è capace di condurre *officialmente il levar del sole*. „

D. Carlo a questa parola rise nuovamente di gusto, e fu di ottimo umore per tutto il restante della sera. La Sig. Massarena nel lasciarci, disse, che si sentiva meglio, e che sperava, che lo stesso fosse di suo Figlio. Io le diedi braccio fino alla porta della sua Camera. Là ella si rivolse verso di me, e mi fece freddamente una reverenza. Trovai il saluto un poco secco, e paragonandolo alle finezze, di cui mi aveva onorato, mi dispiacque. Ma la riflessione mi persuase, che io era ingiusto. E' chiaro, *dissi dentro di me*, che la Sig. Massarena, non può avere altro nel core, e nella testa, che la malattia di suo Figlio, e mi convinsi allora, che quello, che io aveva preso per

freddezza, non doveva realmente esser altro, che distrazione.

Dopo cena D. Giovanni venne a vederci. Egli passeggiò non poco per il lungo, e per il largo della Camera, senza dirmi una parola. Strascicò in seguito una sedia; ed un tavolinetto in un canto della stanza, si cavò di tasca un libro, e tenendo in mano una stoppiniera, e stendendo le gambe quanto eran lunghe si mise a leggere. *Che cosa legge mai*, diss' io sotto voce a D. Carlo. — *La Perfezione Cristiana di Rodriguez*. — *Bella!* diss' io, *ma è egli possibile?* — *Credetelo pure, e non vi faccia specie. Il* Don *Giovanni di Madrid, non è il* Don *Giovanni d' Aranjuez*.

Non ostante l' attenzione, che pareva, che desse D. Giovanni alla sua lettura, non cessava tuttavia di gettare continuamente gli occhj sopra di me. L' affezione, con cui mi vedeva provvedere a tutti i bisogni del malato, ed il

piacere di questo nel ricevere le mie attenzioni, mi parve, che gli dessero da pensare, ed io credo, che cominciasse fin da questa sera ad avvezzarsi un poco a vedermi; quando si ritirò, diede a baciar la sua mano a D Carlo e gli disse: *Buona notte, mio nipote*. A me poi fece l' onore di dire, movendo la testa con molta familiarità: „ *Addio Texado!* „

Nella notte D. Carlo dormì tre ore di seguito, cosa, che secondo mi è stato detto la mattina, non gli era ancora accaduta dal momento, che si era messo in letto. Io lo credeva, mediante questo sonno in grado di poter guarire; ma siccome, io non voglio nascondervi nulla, vi dirò, che questa mattina stessa sono restato molto sorpreso, quando San-Domingo, dopo avergli tastato il polso a varie riprese, ed averlo considerato per un intiero quarto d' ora, mi ha detto particolarmente: „ Egli non sta peggio, ma non sta ne anche me-

glio. In poche parole non può guarire, e non anderà molto in lungo; non dissimulate tutto questo a D. Pietro. E' poi tempo di fargli amministrare i Sagramenti. Regolatevi su questo proposito, e disponete il malato più presto, che voi potrete: non lasciate passare la giornata di domani senza, che egli abbia adempito a questi doveri. Io non starò a parlarne alla Sig. Massarena. Questo tocca a voi. Mi pare che qui voi siate il Padrone. Potete dunque dispor le cose in maniera, che la ceremonia si faccia, e che la Madre non ne sia informata, che dopo che sarà stata fatta. Ma ciò non mi riguarda niente, voi conoscete le nostre leggi; esse mi obbligano ad avvertirvi dello stato dell' infermo; io lo fo, e le mie incombenze su questo particolare sono terminate. „

Voi non potreste imaginarvi, quant' amarezza gettassero nel mio core queste funeste parole. Ne fui tanto più rattristato, in quanto che mi lusingava di

un principio di guarigione. Io prevenni il Dottore, che dovevo ricever visite nella giornata, e gli domandai, se vi era qualche inconveniente a riceverle nella Camera del malato. *Nessuno*; mi rispose; *al contrario, servirà ciò per distrarlo un poco. Ma impedite però ogni strepito, e procurate che non si faccia parlare. Jeri ha chiacchierato troppo.* „

Sono le tre dopo mezzo giorno, e non ho veduto ancora nessuno, cosa che mi fa non poca maraviglia. Io non indugierò di più; vo a spedire il Corriere.... Pare a me, che D. Carlo stia meglio, San-Domingo nonostante mi sostiene, che questo meglio è una chimera, e persiste ostinatamente in quello, che mi ha detto stamattina. Sarebb'egli possibile, che profetizzasse il vero? Io credo molto ai suoi lumi, ma non posso adattarmi a credere a questa disgrazia. Vò ad ordinare per domane un nuovo consulto di medici. e vi spedirò

un secondo corriere, per informarvi del resultato. Frattanto, giacchè conviene, io vado a disporre in questo giorno il mio disgraziato amico a volere lasciare avvicinare al suo letto il Confessore.... Io non posso terminare; le lacrime scancellerebbero quello, che scrivessi. Degnatevi di permettere, che il vostro Segretario informi Cesare di Suza, che sua Sorella, e sua Figlia sono libere.

LETTERA XXIV.

Carlotta di Suza a Ferdinando Texado

26. Ottobre 17....

Vostra Madre, e la vostra Sorella Benedettina sono venute questa mattina al Monastero sulle ore undici. Rosalia le ha fatte introdurre nel Parlatorio, ed io vi sono andata con Giuseppina. Voi dovete supporre, che quattro donne in-

sieme perdono molto tempo in chiacchiere. A mezzo giorno, e mezzo, noi ci siamo accorte, che l' oggetto della nostra riunione era quello di portarci tutte quattro al palazzo Massarena. Abbiamo voluto metterci in cammino; ma l' uomo propone, e Iddio dispone. Nell' atto, che io mi alzava da sedere, mi è sopraggiunto un incomodo, di cui mi credeva perfettamente guarita. Consiste in una debolezza straordinaria nelle gambe. Ma questa volta è stata tale, che è convenuto portarmi nel mio appartamento senza, che io abbia potuto in verun modo ajutarmi. Attribuisco cotal ricaduta alla mia poca memoria. Il Dottor San-Domingo mi aveva raccomandato un esercizio moderato, ed io stamattina ne ho fatto uno straordinario nel giardino, tanto io ero contenta di avere acquistato la libertà.

Voi comprendete bene che lo spavento, che mi ho cagionato, e le premure che mi sono state prodigate da vostra Ma-

dre, e dalle Sorelle hanno consumato del tempo. Con tutti questi trattenimenti son sonate le due. Io ho fatto allora istanza alla vostra amabile Famiglia, di desinare con Giuseppina, e con me, e l'invito è cortesemente stato accettato. Non ritengo più a lungo queste Dame; affido loro la mia Giuseppina. Esse vengono a vedervi, e a vedervi senza di me. Mi credevo avvezza alle privazioni; mi sono ingannata; questa quì mi è stata sensibilissima.

La vostra cara Madre ha avuta tanta fiducia in me, che mi ha raccontato circostanzialmente la disgrazia seguita a Benedettina, e questa mi ha partecipato le sue risoluzioni, le quali provano, che se ella ha fatto uno sbaglio, ha il merito ben raro di saperlo riparare. Dal canto suo la vostra Rosaliuccia ha aperto il suo core colla maggiore ingenuità a Giuseppina, di modo, che io avrei un grandissimo desiderio di sapere il resultato della conferenza delle vo-

stre due Sorelle con voi, e con D. Carlo. Nel cercare di sodisfarlo, io non ho altro motivo, che l'interesse, che quando vi si conosce non è possibile di non prendere per tutto quello, che vi è caro. Io vi sarò obbligata, se m' informerete di questi dettagli, purchè le premure, che voi dovete al vostro malato ve ne lascino il tempo. In tal caso potrebbero istruirmene Rosalia, e Giuseppina. Ma vi sono delle cose, che non bisogna far ripetere alle ragazze.

LETTERA XXV.

Ferdinando Texado a Carlotta di Suza

27. Ottobre 17....

Eccovi i dettaglj, che voi desiderate. Io chiudeva appunto il cortinaggio del letto di D. Carlo, perchè credevo di essermi accorto, che egli avesse voglia di dormire. Un profondo silenzio regna-

va secondo il solito, e nella casa, e nel palazzo. Venne il mio domestico in punta di piedi ad avvertirmi, che mia Madre, e le mie Sorelle domandavano, se io era visibile? .... *Siete voi matto?* gli dissi, *e perchè si deve esser visibili, se non si è per la madre, e per le sorelle? Come mai vi siete fatto lecito di annunziarle?* Egli corse ad avvertirle, ch' entrassero. Mia Madre comparve la prima, avendo al suo fianco Giuseppina. Benedettina veniva in seguito, e Rosalia dopo Benedettina. Abbracciai mia Madre, baciai rispettosamente la mano a Giuseppina, e le feci sedere. Quindi corsi a Benedettina colle braccia aperte per stringerla al seno. Che crepacuore, Madamigella! Benedettina in vece di corrispondere alla mia impazienza si lascia cadere in ginocchio, congiunge le mani, e mi dice a voce bassa per non isvegliar Don Carlo, ma con una voce da strapparmi le viscere; *Perdono, perdono, mio Fratello.* — *Quanto mi fate*

male? gli diss'io volgendo indietro la testa, e coprendomi gli occhj colla mano; *quanto mi fate male, Benedettina!.... La mia sorella, la mia propria sorella ai miei ginocchj! A qual segno mai voi mi umiliate! Io non avrò più coraggio di guardarvi; io non ardirò di guardar me medesimo; di grazia, ve ne scongiuro, alzatevi, alzatevi.* — *Nò, nò fratello mio,* ella rispose, *la vostra sorella è troppo colpevole; ella non si alzerà; dee umiliarsi sino a che non le abbiate perdonato.* — *Buon Dio!* io dissi, *quanto soffro mai! Il mio sangue è tutto al core! Che mi parlate voi di perdono? Amarvi, mia cara sorella, amarvi con tutta la mia anima, questo solo è tutto quello, che posso fare.* Nel dir ciò la presi per le braccia, l'alzai a forza, l'abbracciai suo malgrado, e confondendo le mie lacrime colle sue, la feci sedere accanto a mia madre. „

Quindi corsi alla mia Rosalia. Qual altra scena crudele mi preparava questa sventurata ragazza! Ella era immobile colle

braccia ciondoloni, le mani attaccate una coll'altra, e gli occhj fissi in terra. *Ebbene!* gli dissi, *mia cara, e buona Rosalia, anche tu vuoi abbeverarmi di fiele! Ti sei dunque cangiata cotanto? Cosa è diventato mai quel tempo felice della nostra infanzia, in cui quando tu vedevi da lontano il tuo Ferdinando, correvi precipitosamente fra le sue braccia? Il core dell' ingenua Rosalia non palpita dunque più pel suo fratello? In questa attitudine, con questo lungo velo, che ti cade sino ai ginocchj, tu sembri una statua di marmo! Animo dunque*, continuai, levandogli il velo, *vieni mia cara Rosalia, vieni ad abbracciare il tuo buon amico, il tuo Ferdinando....*

Io l'ebbi appena levato il velo, che senza esser padrone dell' impressione, che mi fece, tornai un passo addietro dicendo: *Oh Dio! come mai è illanguidita la tua vezzosa bocca! Com' è venuto meno il tuo colorito di gigli, e di rose! Come si sono offuscati i tuoi begli occhi brillanti!* Ro-

salia senza rispondermi, si volse in faccia al letto del malato, e mostrandomelo colla destra mi disse: *Egli è malato; egli muore, egli m' odia, e si vuole, ch' io pensi ad altri, che a lui!* ....

In questo momento si sentì, che D. Carlo si muoveva; si tesero l' orecchie colla maggiore attenzione. *Ecco*, egli disse, *una voce, che mi è.... voglio dire, una voce, che non mi giunge nuova*.... — *Qual favella!* riprese Rosalia in un tuono riconcentrato. *S' alza dal fondo di una sepoltura. La morte dunque non risparmierà che me?*....

Io m' accostai al letto di Don Carlo, tirai il cortinaggio, e gli dissi: „ E' mia madre, mio buono amico; son le mie sorelle, che vengono a vedermi, e ad informarsi della vostra salute. — Le vostre sorelle! *mi rispose*. Tutteddue? — Tuttettre, *replicai*. — Capisco, anche la vostra bella Giuseppina viene a far visita al malato. Se piace al Cielo, però ella sarà un giorno per voi più, che sorella. Avvici-

natevi tutti, *continuò*; sedete, fate un semicerchio intorno al mio letto. Madama, *soggiunse, dirigendosi a mia madre*, la volontà dei moribondi è sacra; io regolo i posti. Metto Rosalia alla testa del semicerchio, accanto al mio capezzale. Verrà poi la sua sorella. Voi vi metterete fra Benedettina, e Ferdinando. Giuseppina chiuderà il semicerchio dall' altra banda. Perdonatemi, Giuseppina, se vi metto così lontana, voi ne siete ben ricompensata, stando al fianco di quello, che è cotanto caro a voi, ed a me. Grazie al Gielo, *egli proseguì*, eccoci in famiglia. Ah! in un istante, egli è vero, ben tristo. Non vi lusingate nessuno. Voi siete per perdermi. Io non era nato immortale; avrei potuto certamente viver di più. La mia fortuna, l'affetto dei miei parenti, l'avvenire brillante, che si mostrava ai miei occhj, mi promettevano una felice esistenza; ma la morte non vuole, che ne goda. Bisogna bene, che voi, ed io le obbediamo. Questa rassegnazione bensì non mi è tanto peno-

sa, quanto potreste supporlo. Io trovo, che le disgrazie irreparabili son quelle, che si soffrono con più di coraggio. Bisogna ben sopportarle, quando non ci si può rimediare. Non crediate già per questo, che io sia insensibile. Io compiango, più di quello che potrei esprimervi, la perdita di mio padre, di mia madre, di mio zio, e di tutto il resto della famiglia, vale a dire di tutti quelli, che vedo riuniti intorno al mio letto. Mi dispiace anzi all' estremo, Giuseppina, di non veder con voi la vostra cara zia. Ella mi ha dato una grande idea del suo carattere, e del suo spirito, e v' incarico di dirle, che la conto fra gli amici, dei quali sento vivamente la perdita. „

Gli raccontammo allora, che un' indisposizione l' aveva ritenuta al Monastero, e lo tranquillizzammo dicendogli, che la malattia non era di niuna conseguenza. Egli continuò nell' appresso guisa:

„ Non potendo nascondermi l' avvicinamento dei miei ultimi istanti, ho fatto il

mio testamento nella stessa mattina, che arrivò Ferdinando. E' in buona forma, e sotto sigillo. Quando sarò morto, Ferdinando lo presenterà a mio padre, e a mia madre, affinchè ratifichino le disposizioni, che vi sono contenute, ed io non dubito neppur per ombra, che eglino non lo faranno. . . . „ Quì niuno di noi potè raffrenare i moti del più vivo dolore. I nostri sospiri, i nostri singhiozzi l' interroppero; le lacrime ci cadevano dirottamente dagli occhj. . . . Voi non lo crederete, Madamigella; questo eccellente Giovane era il solo, che non piangesse. Egli volgea in giro su tutti, ubi nn occhio asciutto, ma pieno di bontà, e del più amabile interesse. Ci sgridava pei nostri pianti, e si sforzava di consolarci. . . . Io non potrò mai esprimervi tutto quello, che ho sofferto in cotal momento crudele.

. . „ Ascoltatemi sino alla fine, *continuò Don Carlo;* voi dovete senza dubbio supporre, che in questo testamento non ho dimenticato nessuno di voi, nè Giuseppi-

na, nè Carlotta, nè Cesare. Ciascuna vi ha il suo paragrafo; e vi leggerà le ragioni, che l' hanno dettato. Permettetemi, Benedettina, di farvi riflettere, che voi avete torto ad affliggervi tanto della disgrazia, che vi è accaduta, e che mi è stata estremamente sensibile. Pare a me, che sia cosa più bella il correggersi come voi fate, che il non sbagliarla giammai; il mio zio ha delle belle possessioni, e molti dritti; egli ha la nomina di due Abbazie di Religiose. Quando mi darà la sua estrema benedizione, io gli dimanderò per ultimo pegno di affetto, che vi dia una di queste due Abbazie: state sicura, che non me la ricuserà. Dico può questo nel caso, che voi persistiate nel progetto di farvi Religiosa, risoluzione, che vi fa molto onore. „

Dirigendosi quindi a mia madre le disse; „Signora, voi non resterete nonostante senza figlj. Vi rimarrà sempre Ferdinando, e Giuseppina. Debbo dirvi, *soggiunse*, un altra sola parola! Niuno di voi

debb' esser geloso, se in questo testamento io do un attestato particolare di stima, e..... Non so come dirlo; ajutatemi, Ferdinando ..... di amicizia a Rosalia.... sì Rosalia, a voi; io vi ho offesa gravemente. La brutalità, la ingiustizia, con cui vi ho trattato, mi hanno forse fatto lo stesso male, che a voi. Riconosco, che voi siete un Angiolo; che voi avete tenuto sempre una condotta savia, che voi siete stata sempre degna della mia venerazione.....„

Quì Don Carlo, che ci parve vivamente commosso si tacque per qualche minuto; riprendendo quindi la parola ci disse: *Perdonatemi ... Io m'intenerisco .... Io sento .... Io non sò finire assolutamente.*

Rosalia, che in tutto il tempo, che il malato aveva parlato, avea tenuta la sua testa appoggiata sul letto, prese tutto ad un tratto la mano di Don Carlo, e la baciò con furore. Rilasciandola quindi con precipizio si alzò, e spingendo con un piede lungi da se la sua sedia, si rivolse verso

di noi, e con una espressione, che io non saprei descrivervi, ci disse: *Ebbene! il momento di parlare è venuto. Sì, io voglio, che lo sfortunato Don Carlo porti seco questa verità nel sepolcro. Nulla più mi ritiene; vorrei anzi, che il mondo intero mi ascoltasse. Sì, io l' amo, l' adoro, io ....* A tale uscita io corsi tosto verso di lei; temevo di tutto. Io la presi tra le mie braccia la rimessi a sedere, e chiudendole dolcemente la bocca colla mano le dissi: *Mia cara Rosalia, mia buona sorella, anche tu meriti di essere amata all' eccesso. Calmati in nome di Dio, calmati! tu farai morire D. Carlo. Perchè disperarsi? Egli vive tuttora.* Allora questa povera ragazza, che i singhiozzi soffocavano, versò una tale abbondanza di lacrime, che non potè, malgrado qualunque sforzo pronunziare una sola parola d' avvantaggio. „

Io la lasciai, ed ebbi premura tosto di accostarmi al letto del malato, e gli dissi: „ Don Carlo la Superiora nell' accordarmi Rosalia, me l' ha confidata per

una mezz' ora. Credo, che non dobbiamo trattenerla più a lungo. Questo è giusto, *rispose Don Carlo*; addio Rosalia; Ferdinando vi darà esattissimamente le mie nuove. Statene pur sicura. Ritiratevi, vi prego colla vostra madre, e colle vostre sorelle, e non tornate altrimenti da me. Io vedo, che soffrite troppo pello stato, in cui mi trovo, ed io stesso soffro moltissimo della vostra afflizione. Il vostro rammarico mi farebbe quasi insuperbire; bisogna, che infatti io vaglia qualche cosa, per esser pianto da persone cotanto stimabili.„

Mentre si ritiravano entrò la Signora Massarena, e lo zio. Questi fece qualche passo indietro, fissò Giuseppina con una grand' aria di sorpresa, e si mise in seguito a correre intorno intorno alla stanza. La Signora Massarena, parve, che facesse unicamente attenzione a mia Madre, ed alle sue Figlie. „ Si vede bene *mi disse con freddezza, e senza salutarmi*, che qui non ricevete gli ordini di alcuno,

e che vi regolate come vi pare, e piace. — Io non so, *risposi un pò seccamente*, di aver bisogno degli ordini di chicchessia, per trattenermi con mia Madre, e colle mie Sorelle. — Questa, *ella proseguì*, *additando Giuseppina*, non è vostra Sorella. Come la chiamate voi? — Perdonatemi, Madama, *le risposi arditamente*, anch' essa è mia Sorella, e si chiama Giuseppina di Suza. „ A queste parole Don Giovanni, cacciando un sospiro alzò le mani al Cielo, e le battè insieme strepitosamente. La Signora si contentò di dirmi: Questa è forte, Signor Texado, è un pò forte. — Qui non vi è nulla di troppo forte, *ripresi*; non è lecito a chi si sia il disprezzare quelle persone, che Don Pietro, che ci vede bene quanto un altro, onora della sua stima, e che voi stessa, Madama, saprete un giorno valutare ciocchè vagliono. „ Appena ebbi finito, mi detti ogni cura di congedare mia Madre, e le mie Sorelle, le quali un pò sbalordite per questa accoglienza, non sapevano co-

me contenersi, perchè la Signora Massarena, che voltava loro le spalle, si accorgesse delle loro reverenze. *Addio*, dissi loro; *la Signora tutta occupata del suo dolore, non vedrebbe i vostri saluti. I tristi momenti, in cui viviamo, ci dispensano da ogni riguardo.*

Avendo congedato mia Madre, e le mie Sorelle, tornai dalla Signora Massarena, e porgendole braccio, per ricondurla verso la porta da cui era venuta, le dissi: „ Io vi supplico, Signora, di perdonarmi, se vi privo per questo momento della veduta di vostro Figlio. Non è possibile, che voi lo vediate; egli ha bisogno di un poco di riposo. Le riflessioni, che porterebbe seco l' incontro, che avete avuto, gli sarebbero penose. Se volete, *io continuai, parlando sottovoce, per non essere inteso da Don Carlo*, se volete ritornar fra due ore, vi discorrerò in particolare di un oggetto molto interessante. Quanto a voi, *dissi a Don Giovanni*, se volete promettermi di non parlare, io vi permette-

rò di rimanere; se nò, voi pure vi compiacerete d'allontanarvi per due ore per lasciare svaporare il fuoco, che vi è salito alla testa. — Partiamo, Signora, *disse Don Giovanni*, io non ho mai visto una cosa simile in vita mia. Non può far meglio la scimmia a Don Pietro. Staremo a vederne il fine. „

La Signora, e Don Giovanni essendosi ritirati, io rappresentai a Don Carlo, che egli doveva esser commosso della scena seguita, e lo invitai a prendere un pò di riposo. Egli mi rispose, che non lo era troppo, perchè si aspettava una scena anche più violenta; che nonostante riposerebbe volentieri, perchè si sentiva un pò di sonnolenza.

Nell'atto ch' io mi scostava dal letto di Don Carlo, entrarono Sancio, ed un certo Balbuena, che voi dovete conoscer di nome. Feci loro segno di non alzare la voce dichiarandomi, che non potevano assolutamente parlare a Don Carlo. Essi mi mostrarono il maggiore interesse per la sua

sorte, e mi fecero personalmente molte finezze. Mi pressarono in seguito con grande istanza ad abbandonare Wanderghen a tutto il rigor delle leggi. Io risposi loro conforme alla Lettera, che ho avuto l' onore di scrivere alla Superiora.

Alla fin del dialogo, Sancio mi tirò a parte, e mi fece, Madamigella, sul vostro conto una proposizione così straordinaria, che in verità io non ho il coraggio di ripetere. Indirizzai Sancio a voi medesima. Dall' altra banda la circostanza fatale, in cui mi trovo, non mi permette di ascoltare, e di scrivere nulla di simile.

Eccovi, come io credo, tutto ciò, che per ora meritava d' interessarvi. Vegliate, vi supplico, sulla mia cara Rosaliuccia, accordatele tutta la vostra bontà. Io la informerò esattamente dello stato di Don Carlo, come le promise egli stesso.

LETTERA XXVI.

Moisè Wanderghen a Suor Rosalia, Superiora del Monastero dell' Escalasses.

27. Ottobre 17.....

Vostra Riverenza non vuol la morte del peccatore; ella vuole per altro la mia, quando mi domanda una cosa, che mi metterà in sepoltura. Io non posso stare senza il mio Salomone. Se voi non me lo rendete, io mojo assolutamente; ma il domandarmi una somma, che non posso dare, e lo stesso, che uccidermi. Le persone, che mi fanno ricco, non sanno quello, che si dicono. Io darò, non potendo fare a meno, mille cinquecento piastre, che procurerò di riguadagagnarle a forza di economia, ma mia Reverendissima Suora, l' esigerne da me quindicimila, è lo stesso, che cavarmi tutto il sangue, che ho nelle vene. Lasciatevi dunque impietosire da un Padre di famiglia, che avrà

il solo Salomone, per bastone della sua vecchiaja; moderate di grazia più, che potete la somma, che dee metterlo in libertà; abbiate compassione di me, e non mi riducete ad esser miserabile, quanto Giobbe; che cosa mai potreste ricavarne d'utilità? Io aspetto dunque dalla vostra gentilezza, che vi contenterete di un centinajo di piastre, e che mi onorerete senza ritardo della vostra risposta.

LETTERA XXVII.

Suor Rosalia, Superiora del Monastero dell' Escalasses a Moisè Wanderghen.

27. Ottobre 17....

Senza il minimo indugio, Signor Moisè, vi avverto, che la mia dimanda rimane fissa nel suo intiero; che io non sbasso neppure un *maravedi*, e che è inutile l'insistere di più sopra una cosa decisa irrevocabilmente. Io vi contesto frattanto, per-

chè non voglio farmi migliore di quella, che sono, che la mia prima determinazione è mancato poco, che sia cangiata. Essendo istruita, che il Sig. Texado era ritornato a Madrid, mi ero spogliata di qualunque cognizione di questo affare per lasciarne Giudice egli solo. Ma egli ha ricusato assolutamente d'influirvi in qualunque maniera. Ho piacere tuttavia di instruirvene, affinchè voi, e vostro Figlio sappiate, dove dirigere la vostra gratitudine.

Io non risponderò d'ora in poi a veruna vostra Lettera, e vi prevengo, che è necessario, che dentro 24. ore io abbia le ricevute dei Parrochi della Città. Spirato questo termine, io rinunzio a ogn' interesse, che ho preso fin' ora alla detenzione di vostro Figlio, ed in conseguenza voi dovrete dirigervi allora ad altri, e non a me su questo proposito.

LETTERA XXVIII.

Ferdinando Texado a Rosalia Texada.

27. Ottobre 17...

Mia cara Rosalia, io ti prego di dire alla Superiora, che faccia fare le preghiere a tutta la Comunità.... La morte passeggia sulla fronte di Don Carlo.

LETTERA XXIX.

Io stesso alla medesima.

27. Ottobre ore 4. della sera.

Rosalia, fai suonare le preci degli agonizzanti .... La tomba è sul punto di aprirsi.

Fine del Tom. IV. Parte XI.

2956938 A

B.17.8.61
B.N.C.F.